

# Ricordo di Silvio Lanaro

di Mario Isnenghi

Silvio Lanaro è morto a Padova il 23 giugno 2013. La cerimonia funebre si è tenuta mercoledì 26 giugno al Bo con discorsi del direttore del Dipartimento Giovanni Luigi Fontana, di Carlotta Sorba e di Mario Isnenghi. Quest'ultimo viene qui riprodotto in una versione scritta.

Avevo preso male la notizia che il restauro non finito del Cortile Antico ci relegava qui, nel Cortile Nuovo, diciamo pure nel cortile fascista. Mi sembrava una irrecuperabile perdita di senso. Ma ci ho ripensato. Sì, la bellezza severa del cortile antico, la sovrastante torre del Bo, i 'rintocchi della campana del Bo', l'aula Nievo, i riti di uscita dall'università che da generazioni vi si svolgono: la tradizione innervata in un luogo. Ma qui, dove ora siamo, c'è la modernizzazione, fra queste molto novecentesche arcate alla De Chirico. *Tradizione e modernizzazione*: non sono le parole di un intreccio mentale e di metodo che andiamo ripetendo e sentendoci ripetere tutti, da qualche giorno, a proposito degli studi di Silvio Lanaro?

E poi, c'è dell'altro. Questa modernità ha fatto a tempo anch'essa a diventare tradizione, ha assunto la patina del tempo: il tempo, anche, di quando eravamo giovani noi. Mi guardo attorno, che cos'è cambiato da quegli anni (fine Cinquanta-primi Sessanta)? C'è ora la scultura di Kounellis, una stratificazione temporale in più poiché riguarda la Resistenza; e la stele galileiana. Ma per il resto: nel palazzo del Bo entravamo e si entra per le porte fuse coi cannoni della Grande Guerra; si passa davanti al *Palinuro* di Arturo Martini – grondante di significati multipli, per chi non ne ignori la genesi – e allo scalone di Gio' Ponti – che pochi mesi fa abbiamo usato come copertina per il libro dei settant'anni di Silvio; e poi, qui, alle pareti, tutte quelle lapidi, che già c'erano, e la *Minerva* del federale fascista; e soprattutto le tre stanzette là sopra, in cui passavamo i giorni e le ore, da movimento studentesco, come avevano fatto prima di noi gli studenti del Guf. A fare il "Bo", il giornale degli studenti, come pure noi facevamo, pensandoci eredi di Eugenio Curiel, mentre lo eravamo pure di quei ragazzi in camicia nera. Ma con un negligente senso di discontinuità e di rottura, ci sem-

brava fosse passato chissà quanto tempo, e non era che un quindicennio dalla caduta del fascismo. Ne è passato un mare, di anni, da allora, altro che quegli appena quindici, che ci facevano sentire altri.

In realtà – ora lo vediamo meglio – vivevamo immersi nel Bo e nel Liviano di Carlo Anti, il rettore fascista, ma anche il nostro professore di Archeologia, anziano, sull'orlo della pensione, ma almeno per me c'era ancora, lo avevamo di fronte a lezione e agli esami, postero a se stesso. Ci abbiamo messo un po' a vedere e a prendere in considerazione, per esempio, che quella scritta coloniale, in latino, scolpita lassù, all'entrata nel cortile nuovo, gliela aveva fatta Concetto Marchesi, il collega comunista e suo successore come rettore nei 45 giorni del '43. Non c'era stato solo il grande, periodizzante discorso antifascista del '43 in Aula Magna (quello delle campane del Bo, appunto). Marchesi era un nostro simbolo. Anti, no, o tutt'al più, molto sommariamente, al negativo. Questa stratificata geologia e genealogia di luoghi e di uomini la coglievamo solo in parte, però ci si viveva dentro.

Ecco, quello che vorrei proporre come chiave è proprio questo essere venuti qui a studiare, da Schio o da Venezia, dai vari luoghi del Veneto, trovandoci immersi in un discorso pubblico del passato, concretato in opere, che negavamo o ci sfuggiva; ma che via via si è imposto come problema anche nostro, situazioni e linguaggio da decifrare. Il passato, e quasi l'immediato e tuttora condizionante passato del nostro paese, oltre che della nostra università. Forse siamo diventati storici un po' anche per questo, per tutto questo coacervo di simboli depotenziati e pur reali in cui eravamo venuti a vivere nel passaggio all'età adulta. Caffè Pedrocchi compreso, si può dire ogni dopo pranzo fino alla lezione delle tre, molta Sala Bianca, con tanto di targa di Stendhal e di buco di moschetto austriaco dell'8 febbraio 1848. Lì si leggeva, discuteva e rifaceva il mondo. Come in modo meno conversevole e politicamente più impegnato si continuava a fare con l'Unione Goliardica Italiana, l'Ugi, che vide Silvio svettare subito, ancora matricola, a livello nazionale, incontenibile dalla provincia. Anche perché il suo spessore culturale inusitato non ci voleva molto a coglierlo, bastano le prime conversazioni sulle panche del Liviano, accanto al Tito Livio impietrito, sempre lì a leggere. E poi perché era un oratore nato. L'Ugi era una buona scuola, per le arti della parola – almeno quello – e l'eloquente ragazzino che sale alla tribuna e parla così sicuro e difficile si guadagna subito l'attenzione anche dei grandi vecchi, Pannella, Jannuzzi, studenti e balie – a vita – di rinnovate generazioni di studenti. Tanto più che quel brillante virgulto parla anche a nome di una

intraprendente *base* veneta, che di giovani promettenti ne esibisce altri, fra cui uno predisposto a scegliere in modo opposto a noi, fra attività accademica e politica: Gianni De Michelis. Ho detto *provincia*: quella vicentina. Silvio veniva da Schio, dov'è nato, e da Malo, dov'è cresciuto. Aggiungi Vicenza e hai la miscela originaria, la forza attrattiva e le spinte revulsive del *natio loco*. Schio vuol dire Alessandro Rossi, Malo vuol dire Gigi Meneghelo – un anti-Fogazzaro, l'autore dei *Piccoli maestri*, l'allievo di Toni Giuriolo, il perfettissimo frutto dei nostri Licei approdato alla Resistenza, ma prima ancora il vincitore ai Littoriali: quello che, con un filo appena di imbarazzo, era sottinteso che ci sarebbe toccato di essere nascendo solo pochi anni prima. E Vicenza, all'epoca, voleva dire tante cose, ma più immediatamente, in sede politica, la Dc dorotea di Mariano Rumor. Modesto vertice, se vogliamo, ma vertice pure questo, secondo le altezze dei tempi. Avevamo così – aveva soprattutto il vicentino Silvio Lanaro – il mondo in casa, un concentrato di mondo che era alla fine l'Italia, di ieri e di oggi, tutta da riordinare criticamente e da capire; e possibilmente da rifare. La grande industria precoce, ma con tutti gli stereotipi, i luoghi comuni, invece, sul Veneto sempre e solo rurale, e riservato dominio della Chiesa. Bisognava rimontare i preconcetti di arretratezza, visibilissimi andando fuori regione. Il meccanismo è sempre lo stesso, collaudato: la periferia si pone essa stessa come centro. Alla nostra squadra – perché intanto, laureandosi e entrando a scuola e nell'università, si era diventati e ci si sentiva un gruppo – pareva poi di possedere quasi una rendita di posizione, vale a dire delle ragioni oggettive per porre al centro il Veneto. Era o non era, l'Italia, dominata dal partito dei preti, con le parrocchie infrastrutture civili e una dipendenza diffusa introiettata? E il Veneto – di questo macrosistema – era o non era l'area-tipo, il concentrato simbolico? Studiare come si è costituito e come è fatto il Veneto, significava dunque centrare un bersaglio più grosso. Nello stesso tempo, come giovani cittadini, facevano parte del nostro linguaggio abituale parole oggi desuete: capitalismo, classe, movimento operaio. Volevamo essere rigorosi nell'analisi, ma non certo al prezzo di una separazione dal nostro risentito senso di cittadini critici e controcorrente. Questo, senza in genere essere iscritti a partiti politici. Storiografia ideologica? E perché no? 'Ideologia' non appariva allora una brutta parola. E infatti – poiché ognuno poi declinava l'*impegno* anche con il proprio carattere e a seconda di circostanze d'ordine personale – ricordo bene che, quanto a me, ci misi un po' a digerire la decisione di Silvio di pubblicare quella che era stata la sua tesi di laurea, lungamente ponderata, in una collana diretta da Gabriele De Rosa (So-

*cietà e ideologie nel Veneto rurale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976). Massima considerazione, si capisce, per l'eminente studioso, ma eravamo le due correnti di pensiero (e azione?) che, in parallelo e in concorrenza, si sforzavano di ricostruire la storia del Veneto, combatteamo anzi per l'anima del Veneto, e De Rosa – con tutti i suoi fiduciari *in loco* – era il potente caposcuola della controparte, ben più aderente di noi al Veneto maggioritario. Silvio non era certo meno laico di me, ma io sono sempre stato più settario di lui.

Ho lasciata implicita, ma ora esplicito una periodizzazione: fino al 1984, e dopo. È quello l'anno di uscita del *Veneto* nella *Storia d'Italia* per regioni della Einaudi. Una grande impresa d'assieme, un'idea nuova di storia e di storiografia, e uno dei suoi volumi più originali, con cui l'intera collana ripartiva dopo una sosta di anni. Sua – di Silvio – l'architettura, suo il nerbo critico, sue le tesi essenziali. Il che non significa che il volume non rappresentasse contemporaneamente l'esito di tutto un molteplice e diversificato lavoro di squadra, fatta di seminari, convegni, studi preparatori: come il convegno alla Gran Guardia di Padova su *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto* del 1973 – protolibro della collana "Veneto contemporaneo" diretta poi a due per la Marsilio; e soprattutto il convegno *Alle origini della Democrazia Cristiana nel Veneto*, tenutosi nel salone dei Trecento di Treviso nel '76, massimo nostro punto di avvicinamento ai partiti politici – il Pci regionale – e non solo all'Istituto Gramsci o al sindacato: massimo e al tempo stesso istruttivo ed ironico, poiché, tra la sua lunga fase ideativa e la realizzazione pubblica effettiva, quel committente politico aveva deciso di allearsi con l'oggetto della nostra ricerca, la Dc per l'appunto, rendendo fuori luogo molti dei nostri rilievi e in generale l'orditura critica del nostro profilo storico. Tornando al volume einaudiano, un mezzo miracolo, che, vincendo infiniti ostacoli, abbia preso forma e sia venuto fuori. Perché Silvio era un primo violino, non un direttore d'orchestra e faticava a programmare e dirigere persino se stesso. L'altra metà del miracolo non l'ho fatta io, ma Carmine Donzelli, l'abile redattore che incontriamo allora a Torino e che passerà poi a Venezia con la Marsilio – favorendo la nascita di una sostanziosa collana storica, diretta a due da Silvio Lanaro, questa volta con Luciano Cafagna –, per mettersi poi in proprio a Roma, con la casa editrice che ospita alcuni libri suoi e miei, sino al volume di scritti per i settant'anni di Silvio che, giusti giusti, siamo riusciti a fargli avere l'anno scorso (*Pensare la Nazione*). L'ha rallegrato e consolato, durante e prima di questi ultimi terribili mesi.

Non ho fatto nomi, finora, anche se ho parlato di un gruppo – nato da stu-

denti a Padova fra il Liviano e il Bo, e da docenti fra Lettere, Magistero e Scienze politiche, e poi anche a Verona – che, fra progetti più o meno riusciti di giornali, riviste, case editrici, convegni, attraversa gli anni Sessanta e Settanta, giungendo a questa *summa* dell’84. Ora un nome almeno va fatto, ed è il terzo vertice del triangolo, Emilio Franzina, dieci anni meno di me, sei meno di Silvio, vicentino, e di Valdagno, lui pure geneticamente predisposto a raccogliere i materiali del ‘modello veneto’ e della ‘transizione dolce’: magari con più propensione a recuperare – tra fabbriche e campanili – il Veneto che lotta, invece che quello che prega o i grandi personaggi che pensano e che comandano.

E questa credo sia stata un’altra condizione strutturale per la tenuta di lunga durata del gruppo: spazi di autonomia, sensibilità e specialismi propri, anche ambiti istituzionali di lavoro distinti. Ciascuno ha il suo capitale di partenza e lo farà fruttare, all’interno del gruppo e in proprio, accanto ad altre tematiche via via individuate e a maggior ragione distinte. Silvio Lanaro ha la Nazione – principio e storia – e i Granborghesi; io la Grande guerra e le ambivalenze della piccola borghesia sovversiva; Emilio Franzina si afferma come lo storico degli emigranti, che sono poi non di rado gli operai sindacalizzati, i *rossi* che non si sottomettono all’egemonia *bianca* e vengono espulsi dagli imprenditori alla maniera di Rossi, diciamo gli orgogliosi ed egemoni borghesi ‘di’ Silvio. C’erano larghe autonomie e priorità diverse nel nostro stare insieme. Tant’è che, dopo che ha licenziato il *Veneto* Einaudi, Silvio decide che la linea generale ormai l’ha data e lui se ne parte verso altre e più vaste sponde, lasciando qualcun altro, per esempio, a fare la rivista “Venetica”: cultura applicata.

Intanto, la vita personale di Silvio conosce due svolte: dopo una lunga malattia e reiterati tentativi di cura alla fine sconfitti – anche in quel caso, come poi nel suo – perde Giovanna, l’amata giovane moglie con cui avevano messo su famiglia ancora da studenti e poi neo-laureati, fra una supplenza e un incarico e l’altro nelle scuole e scuiolette del Padovano. Era da sempre il suo esigente e disciplinante super-io, dal cui rigore Silvio si difendeva con qualche mugugno a parole, ma di cui sapeva di avere bisogno e che gli mancherà moltissimo quando l’avrà perduta. Con quei due figli da tirar su. L’altro fatto è d’ordine accademico. Alla fine, i ritardi di cui è costellata la sua carriera approdano a un lieto fine, però si ritrova straordinario a Teramo. Teramo prende e ringrazia, Silvio ci si fa anche degli amici, Filippo Mazzonis, Guido Crainz, e le cene in loco – con quelle erbe stagionali chiamate *virtù* di cui spesso ci narra – entrano in repertorio e lo ampliano, rinnovando l’aneddotica post-prandiale dei ritorni in sede; ma non

si può dire che trovi naturale esserci finito, e non ci mette radici. Appena diventa possibile, torna a Padova ed entra nella parte anche didatticamente più intensa e redditizia del suo insegnamento: specie una volta passato da Magistero a Lettere e da “Storia del Risorgimento” a “Storia contemporanea”. È la fase che in questi giorni fa affluire ai nostri computer il ricordo ancora innamorato di antichi laureati e studenti. Una memoria vivida e grata, che non lascia nell’occasione alcuno spazio a quell’altra aneddotica che pure ogni tanto trapelava, di un professore esigentissimo e severo, incline a rivestire qualche volta le vecchie spoglie accademiche del ‘barone’. Forse, originariamente, tra il serio e il faceto e facendo come il verso, ma chi recita, il grande raccontatore – che Silvio indubbiamente è stato, quando ancora stava bene – può finire per entrare in una parte. Forse, quelli che gli sono stati diretti colleghi nella quotidianità accademica hanno un’idea più precisa di questo: il ‘barone’, lo faceva, era un *divertissement*, o un po’ anche lo era e si compiaceva di esserlo? In tutto questo secondo periodo non scriviamo più articoli a due firme, come su “Belfagor” o per *Il Veneto*; non c’è più Giovanna, i figli sono cresciuti e non andiamo più in campeggio insieme, come da studenti a Palinuro o familiarmente a Parenzo e Zara; le vicende accademiche portano anche me fuori di Padova; insomma, ci si vede meno, il gruppo – come gruppo – non c’è più, rimangono i rapporti personali di amicizia e un comune sentire, che consente ogni volta di riprendere il discorso, pari pari, dove lo si è lasciato la volta prima. Naturalmente, vanno avanti i rispettivi libri e volta a volta – recensioni reciproche, no, troppo endogamico –, ma qualche presentazione-discussione pubblica, quella c’è sempre stata: diciamo, ogni volta che si era sicuri di non sfigurare e di non creare quindi imbarazzo nel dir bene dell’amico.

Dopo *Nazione e lavoro*, che rimane il suo capolavoro per originalità e sapere ed è continuamente ristampato dal ’79, e *Il Veneto*, l’altra sua grande e fortunata opera di sistemazione concettuale e interpretativamente di nerbo è la *Storia dell’Italia repubblicana*: azionista – dicono – e forse è vero che Silvio abbia portato fedelmente il lutto per tutta la vita al Partito d’Azione: che, rispetto ai partiti di sinistra che c’erano, aveva pure il pregio di non esserci più, assicurando opportune distanze di cortesia. I gruppi di Nuova sinistra, quando c’erano, credo gli siano sempre apparsi o ideologizzanti, o subalterni, o plebei. Non più attrattivi dei partiti di sinistra storici, comunque. Magari qualche momento c’è stato in cui Silvio – restato personalmente in rapporti con lui – ha potuto ipotizzare che non il Pci regionale di Cacciari, potesse offrire una sponda, ma il Psi di Gianni De Michelis: per tutti noi ‘Gianni’, quando eravamo ragazzi e davamo

per certa la dimensione nazionale del suo successo politico. Poi, le cose sono andate come sono andate.

I libri dei penultimi anni hanno i loro estimatori, anche grandi estimatori, specie fra i più appassionati ai discorsi di metodo. Gli ultimi anni sono stati per lui un calvario, anche da questo punto di vista. L'oratore restava quello di prima, conferenze e lezioni gli riuscivano ancora scintillanti, anche le letture spaziavano come sempre avevano spaziato, in Francia e nella cultura francese in particolare; la scrittura però gli riusciva più saltuaria e non doveva apparirgli mai abbastanza rifinita e all'altezza. Quante volte, sin dai lontani tempi della tesi – che non finiva mai, con le più gustose e inventive autoscuse e motivazioni date a se stesso e agli altri – e poi di altri saggi, mi è avvenuto di dirgli che la sua oratoria era già in partenza così nitida e tersa che bastava riproporla per iscritto, ed era fatta. I suoi eleganti blocchi e quaderni di appunti, la sua preziosa collezione di penne stilografiche, la sua scrittura limpida e chiara, tutto dava il senso della forma raggiunta; magari anche si poteva farlo parlare davanti a un registratore, e mettere poi qualcuno a sbobinare. Lasciava dire, ma non doveva sembrargli abbastanza rigoroso e non l'ho mai potuto convincere. C'era sempre una perfezione in più da raggiungere, un modello alto, più alto: il suo, finché ha creduto di farcela. Anche per questo – penso io – negli ultimi anni si era molto chiuso in se stesso. Depresso. Bisognava telefonargli e ritelefonargli, mai sperare che si facesse vivo lui. L'ultima volta che l'ho visto era tornato a casa dall'ospedale, e non sapeva che ci sarebbe tornato presto e definitivamente. Era steso in letto, spossato anche dall'ultima seduta di terapia riabilitativa del mattino, necessaria dopo tre mesi di degenza. L'euforia del desiderato ritorno a casa appariva già spenta. E lo credo: a capo del letto, ad attenderlo, c'era una sedia a rotelle. E ancora non era avvenuto l'intervento crudele che ne avrebbe probabilmente reso stabile l'uso.

La malattia, le malattie che lo hanno vessato, non solo dalla terribile notte del Capodanno 2013, ma da molto prima, lo avevano indebolito, togliendogli sicurezza ed equilibrio nel muoversi, forza nelle braccia. Non ne parlava molto. Ma quando, in maniera così frequente e gentile da apparire quasi sospetta, mi chiedeva notizie e dettagli sui miei nipoti, ho finito per capire che c'era qualche cosa che lo rodeva. Alla fine se n'era materializzata, sì, anche per lui, una, di nipotina, ne parlava con grande affetto, ma – me l'ha confessato solo due volte, con pudore –, non si sentiva e non appariva più sicuro di poter tenere la piccola Bianca in braccio. Gli è accaduto meno volte di quel che avrebbe voluto. Poi non è più accaduto. E ora, non potrà accadere più.